

# L'OPINIONE

## Bambini di città: il diritto al contatto quotidiano con la natura

di Orietta Zanato

Vivere in un mondo sempre più urbanizzato si configura, all'inizio del XXI secolo, come una prospettiva comune a milioni di bambini, pur all'interno di un range molto ampio di condizioni, situazioni, opportunità. Tuttavia, se un tempo crescere in città poteva sembrare un privilegio (e di fatto le risorse economiche, sociali, educative e culturali offerte dalla città erano in linea di massima di gran lunga più qualificate e ricche di quanto poteva offrire il territorio extraurbano), oggi a molti bambini, e in modo drammaticamente speciale per quelli che vivono nelle periferie delle grandi megalopoli, la qualità di vita offerta dalle città spesso non riesce neppure a garantire le condizioni fondamentali di salute, sicurezza, protezione, educazione necessarie a uno sviluppo equilibrato.

Su questi temi esiste nel nostro Paese un significativo interesse di ricerca, specialmente in ambito sociologico e urbanistico, ma non mancano qualificati apporti di studio e di pratica sul versante educativo (si pensi a Tonucci e al movimento delle "Città sostenibili dei bambini e delle bambine"). Anche il gruppo di lavoro da me coordinato contribuisce all'ambito interdisciplinare degli *urban studies* secondo una curvatura pedagogica, giovandosi delle feconde opportunità di dialogo offerte dalla Fondazione Della Rocca.

In queste note ci soffermiamo brevemente su uno degli aspetti nodali che connotano in termini di "mancanza" il vissuto di tanti bambini di città: la possibilità di un contatto quotidiano con ambienti a significativo indice di naturalità. Alvar Aalto, nel descrivere la forma ideale della città, sosteneva che essa avrebbe dovuto essere così integrata con la natura da permettere, nel quotidiano tragitto casa-lavoro, di attraversare una

foresta. Parafasando Aalto: basterebbe poter andare a scuola attraversando almeno un prato...

L'esigenza di un contatto qualificato e non sporadico con la natura da parte dei bambini che vivono in città è motivata da ragioni legate al loro benessere psicofisico e relazionale, richiamate in modo autorevole anche in numerose carte nazionali e internazionali ("Carta delle città educative", Barcellona 1991 e successive ratifiche; Legge 285/1997; "Agenda Habitat", Istanbul, UNCHS 1996 e successivi aggiornamenti; "Un mondo a misura di bambino", Onu-Unicef 2002, per citare le più note); recentemente, anche nelle "Linee guida per l'educazione alimentare nella scuola italiana" (Miur 2011).

Sono noti, infatti, i vantaggi derivanti dalla possibilità di accedere quotidianamente a spazi verdi (vicini, sicuri e accessibili), riferibili non solo all'ambito sanitario (prevenzione di problemi legati all'obesità infantile, alla miopia, a posture scorrette, a disturbi dell'attenzione e iperattività, ad ansia e stress), ma a condizioni di benessere in senso lato, per la ricchezza di stimoli e di opportunità di carattere cognitivo, affettivo, sociale che il contatto con una natura ancorché molto antropizzata può offrire, per la possibilità di fare esperienze sensoriali integrate, per la libertà, spontaneità, autonomia, ludicità, avventura che i cosiddetti *natural setting* consentono di esperire.

Ciò che colpisce oggi non è solo l'occasionalità del contatto con la natura da parte dei nostri bambini (dipendente dalle nostre abitudini di vita e, in larga misura, dalla stessa *forma urbis*), ma anche la loro mancanza di autonomia quando tali occasioni si presentano. Il riconoscimento da parte degli adulti di questo bisogno relazionale sembra oggi messo in secondo piano sostanzialmente da tre ordini di fattori: la sicurezza, che ci fa iperproteggere i nostri figli, paventando pericoli di ogni genere, peraltro non sempre infondati; la gestione del tempo, sia quello dei bambini, sempre meno libero in senso autentico, sia quello dell'adulto, che non riesce più ad accompagnare, con una presenza vigile ma discreta, il tempo di gioco dei più piccoli; la logistica, sempre più affannata e angosciante, dominata dalle automobili che, invadendo in modo cospicuo spazi e tempi di vita, riducono spazi e tempi da dedicare a relazioni più distese, intense, solidali.

Così, tra le nuove povertà dell'infanzia (e non solo), possiamo aggiungere, suggerisce R. Louv, la condizione di deprivazione prodotta dall'allontanamento generalizzato dalla natura,

sostituita da esperienze indirette veicolate dai media. Come aveva acutamente intuito già J. Dewey, nella cultura occidentale si sta riducendo sempre più l'*esperienza primaria*, cioè quella basata sull'utilizzo dei cinque sensi, a vantaggio dell'esperienza secondaria e mediata: stiamo perdendo la capacità di conoscere il mondo in modo diretto e non riusciamo più ad offrire, ai nostri bambini e a noi stessi, adeguate occasioni di mettere in relazione mondo esterno e mondo interiore, con quelle peculiari modalità che solo gli stimoli derivanti dalla natura possono innescare.

Così si esprimeva la voce profetica di R. Guardini, ormai più di sessant'anni fa: "*natura* [...] era complesso di forme e di processi, dati immediati che stavano con l'uomo in un rapporto misurato ed armonioso. Essi erano là, oggetto di esperienza, accessibile e vivente: ora tutto comincia a retrocedere nell'inaccessibile". Lontananza e inaccessibilità che sono aggravate, per un verso, dal carattere di episodicità associato alle esperienze di natura che offriamo ai nostri bambini (nel migliore dei casi, in occasione di vacanze, week-end, visite a parenti), per l'altro dalla selva di divieti, obblighi, "istruzioni per l'uso" (istituzionali e familiari) che antepponiamo tra bambini e natura: il rischio – come sottolinea S. Vegetti Finzi – è che, se la natura può solo essere guardata, ma non toccata, annusata, esperita, tanto vale farlo davanti alla tivù.

A ciò si aggiunga l'azione della scuola che, se da un lato fa ancora molta fatica ad uscire dalle aule per far conoscere il mondo che sta poco oltre le sue finestre (e talvolta si ostina ad ignorarlo), dall'altro, nell'enfatizzare la drammatica condizione della natura in pericolo, rischia (pur con le migliori intenzioni) di produrre una forma di "ecofobia" (D. Sobel), cioè di alimentare atteggiamenti di timore, distacco e rinuncia, specialmente nei bambini che, rispetto agli adulti, dispongono di mezzi più limitati per comprendere e agire. Occorre alimentare la gioia e la meraviglia derivanti dal contatto con la natura, allenare i sensi a coglierne le vibrazioni, insegnare ad apprezzare e godere dei piccoli grandi doni che ogni giorno ci offre: il volo di una libellula, il canto melodioso di un uccellino sconosciuto, il profumo di terra e di funghi, il suono delle foglie d'autunno sotto ai nostri piedi... esperienze che non possono essere "insegnate" in senso tradizionale, ma che vanno condivise in una quotidianità più distesa.

Se il potere rigenerativo della natura sull'attenzione (cfr. ad

esempio gli studi di S. e R. Kaplan), sulla creatività, sul benessere psicofisico non è sostituibile con surrogati chimici o tecnologici privi di effetti collaterali, occorre riflettere sulla qualità dei luoghi nei quali viviamo e facciamo crescere i nostri bambini. Nei Paesi del Nord europeo e americano (molto meno, purtroppo, in Italia, fatte salve poche pregevoli eccezioni) si assiste oggi alla diffusione di un vivo interesse per queste tematiche, con iniziative educative diversificate, tra le quali spiccano i *nidi in fattoria* e i *forest kindergarten*. Ma un'attenzione particolare viene altresì rivolta all'*urban design*, che si sta esprimendo in termini di *rinaturalizzazione* di aree urbane (parchi, aree dismesse ecc.), creazione di *reti verdi* per migliorare in senso sostenibile il microclima urbano e favorire gli spostamenti protetti a piedi o in bicicletta, realizzazione di micro-aree verdi di quartiere (sicure, controllabili, vicine, possibilmente raggiungibili dai bambini in modo autonomo). Una componente importante di tali iniziative, orientate a supportare e stimolare la *biofilia* dei bambini, si basa sulla loro partecipazione diretta, sia nella fase di analisi dell'esistente che di progettazione delle trasformazioni (cfr. i numerosi lavori di R.C. Moore).

Credo che anche quest'ultimo ambito ci chiami in causa in modo specifico come educatori. Infatti, riconoscere e comprendere la prospettiva dalla quale i bambini guardano le città nelle quali vivono costituisce una condizione complementare imprescindibile per chi desideri migliorare le loro condizioni di vita, implementando processi che li vedano come protagonisti e non come semplici spettatori o consumatori di opzioni decise da altri e altrove. Se vogliamo davvero costruire un "mondo a misura di bambino" (Unicef 2002) è necessario disporsi in una logica di ascolto autentico e attivare, accompagnandole educativamente, buone pratiche di progettazione partecipata, affermando concretamente i diritti di cittadinanza riconosciuti all'infanzia dalla convenzione di New York del 1989.